



## IL SILENZIO DELLE STATISTICHE

DI PAOLA CARIDI  
Scrittrice, autrice di "Arabi Invisibili"

**14** L'AIDS? SEMBRA CHE IN MOLTI PAESI ARABI  
QUASI NON ESISTA. MA LA REALTÀ È CHE  
SPESSE NON SE NE PARLA.  
MENTRE L'EPATITE C, DI CUI SI PUÒ  
PARLARE, È GIÀ UN'EMERGENZA STATISTICA.

È probabile, secondo le autorità, che molti egiziani abbiano contratto l'epatite C quando si decise, oltre trent'anni fa, di trattare la popolazione rurale contro una malattia legata all'acqua con siringhe non monouso. E così, oggi, l'emergenza parla di almeno cinque milioni di persone con epatite C, e di 70 mila nuovi casi all'anno.

Al confronto, i dati relativi all'infezione da Hiv sono veramente bassi. Salvo che proprie le cause che hanno provocato un così alto numero di persone positive all'epatite C possono, allo stesso modo, portare all'Aids. E che, mentre l'epatite C è una malattia di cui si può parlare, per l'Aids – invece – la consegna del silenzio è prassi quotidiana.

Chi ha l'Aids teme, ieri come oggi, il giudizio di familiari, parenti, vicini di casa, e la conseguente emarginazione dal tessuto sociale. In un paese e in una cultura in cui contrarre l'Aids vuol dire – per la gente – contravvenire al codice sociale e morale vigente.



© M. OSTERGAARD/PANOS PICTURES - UNFPA

È questo il motivo principale per cui, in Egitto come d'altro canto nel resto del mondo arabo, le statistiche sulla diffusione dell'Aids sono numeri da maneggiare con cura. Le stime sono in gran parte presuntive. Si parla di almeno mezzo milione di persone che vivono con l'Hiv in una regione, quella del Medio Oriente e del Nord Africa, che a seconda delle fonti comprende il Corno d'Africa e l'Eritrea e si spinge sino in Iran. Nel 2005, secondo Unids, vi sarebbero stati poco meno di 70mila nuovi casi, mentre 58mila adulti e bambini sono morti per patologie legate all'Aids. Siamo, però, ancora alle fasi iniziali di

una vigilanza complessiva e capillare delle popolazioni che vivono in una fascia che va dal Marocco alla Penisola Arabica, e che comprende almeno il Sudan, dove si concentra il più alto numero di persone affette da Hiv.

Nessuno degli stati adotta screening di massa, e l'esame per la sieropositività è una pratica isolata. Mentre tutte le ricerche sulla diffusione dell'Aids/Hiv nella regione parlano di una crescita esponenziale, rapidissima, che nel giro di pochi anni - se proseguirà a questi ritmi - metterà in ginocchio lo stesso prodotto interno lordo dei singoli stati.

A giocare contro la prevenzione non è stata in questi anni solo l'ignoranza, ma una sorta di cappa legata alla cultura tradizionale. Soprattutto quando entrano in gioco le cause d'infezione legate alla sessualità. Come superare, dunque, l'impasse? I progetti sono tanti. Vanno dall'educazione al sostegno ai malati. Se ne occupano organizzazioni internazionali, organizzazioni non governative, ministeri. Sono stati coinvolti testimonial di grido e artisti, mentre anche l'economia - con imprese e grandi aziende - ci mette del suo.

Nel caso dei paesi arabi, però, le regole sociali, i costumi, le tradizioni hanno un'importanza superiore a quelle di altri pezzi del pianeta. Per questo l'Onu ha pensato in questi ultimi anni di andare alla fonte. E coinvolgere le religioni. Non solo quella musulmana, la principale in tutti i paesi interessati, ma anche quella cristiana, che solo in Egitto riguarda per esempio circa il 15% della popolazione, tra i 10 e i 12 milioni di fedeli copti a seconda delle statistiche.

D'altro canto, c'era già stato un esperimento positivo con il coinvolgimento delle religioni per fermare la pratica delle mutilazioni dei genitali femminili. Perché non provarci anche sull'Aids?

Tradotto in atti politici, il coinvolgimento è diventato una vera e propria conferenza alla quale, nel secondo appuntamento del novembre del 2006, hanno partecipato al Cairo 300 esponenti religiosi di rilievo provenienti da venti paesi.

Sponsor: la Lega Araba, con il segretario generale Amr Moussa in prima fila che patrocinava l'iniziativa, e lo Harpas, l'ufficio regionale dell'Undp (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo) che si occupa di Aids/Hiv e che ha avuto l'idea di tirare in ballo i religiosi per superare la cappa del silenzio.

Personalità di rilievo: il Grand Imam della moschea di Al Azhar, Mohammed Sayyed Tantawi, una delle più

autorevoli figure per tutto il mondo sunnita, e Pope Shenhouda III, capo della chiesa copta egiziana.

La chiave per coinvolgere i leader religiosi: la solidarietà verso chi è debole e verso chi soffre. Un grimaldello che ha fatto superare molti steccati.

D'altro canto, la mancata igiene come veicolo di trasmissione dell'Hiv - nel caso di uso di siringhe infette o trasfusione di sangue in ambiente ospedaliero - non è più la prima causa di infezione. All'origine della trasmissione ci sono sempre di più comportamenti condannati dalla morale vigente nei paesi arabi. Come l'uso di droghe iniettabili, che non riguarda solo gli adulti, ma anche i minori, in realtà dove - per esempio - sono in aumento i bambini di strada. Che solo in Egitto, secondo le stime dell'Unicef, sarebbero un milione.

L'altro capitolo corposo è quello delle relazioni sessuali fuori dai vincoli. Relazioni eterosessuali fuori dal matrimonio e rapporti omosessuali. Tutti comportamenti di cui parlare apertamente è difficile. L'omosessualità è condannata da tutte le religioni presenti nel mondo arabo. E per quanto riguarda i rapporti eterosessuali, invece, nell'islam sono comunque e sempre regolati all'interno di un'unione. Sia essa un matrimonio in piena regola. Sia essa il cosiddetto matrimonio *urfi*, una specie di contratto privato per il quale bastano gli sposi e due testimoni: un matrimonio che può vivere anche una vita brevissima, e che è quello più in uso tra i giovani. L'ennesima parte nascosta, è quella che riguarda la prostituzione e la trasmissione attraverso rapporti non protetti, in paesi nei quali l'educazione all'uso del condom non è prevista, né è diffusa la conoscenza del preservativo come protezione dall'infezione.